

— Grazie alle «cimici», gli investigatori hanno potuto ricostruire parte di un incontro tra l'anziano boss e i suoi gregari: Giuffrè avrebbe individuato le voci dei partecipanti

Spezzoni di frasi in dialetto siciliano: così Provenzano parlava coi fedelissimi

PALERMO. Parole smozzicate, frasi appena accennate ma comunque comprensibili: «U picciottu», «Maritata...» «Ta maritari...». «Lo Zio» non appare come un fenomeno di eloquenza, perlomeno nell'intercettazione che ha consentito ai pubblici ministeri di Palermo, aiutati dal pentito Nino Giuffrè, di individuare la sua voce. La voce cupa, posata e marcata da un forte accento dialettale dell'imprendibile Bernardo Provenzano.

Ma non solo la sua: anche se gli inquirenti sono abbottonatissimi, Giuffrè avrebbe individuato le voci di altri partecipanti all'incontro del dicembre del 2000 cui prese parte anche «lo Zio» e nel corso del quale fu realizzata l'intercettazione, poi esaminata da «Manuzza». Un'intercettazione che, prima del controllo da parte di Giuffrè, non era stata trascritta, tanto era confusa e di difficile comprensione.

Il mese scorso, il pm Michele Prestipino, coordinatore del gruppo che dà la caccia al superlatitante, ha fatto ascoltare a Giuffrè il file audio finalmente ripulito da disturbi e rumori di fondo, con le voci «separate». E Manuzza ha riconosciuto prima la propria e poi la voce di «Binu». Assieme a tante altre. I presenti, quel giorno, sarebbero stati tra cinque e dieci.



L'identikit di Provenzano —

La voce di Provenzano è un indizio in più, dopo l'identikit faticosamente ricostruito nel tempo, sempre grazie al contributo dei collaboratori di giustizia, in particolare ancora Giuffrè. È un indizio importante, anche se certo non è determinante. Si tratta però di un elemento che consentirà di effettuare eventuali comparazioni in caso di dubbi e qualora si dovesse arrivare a mettere le mani su qualche personaggio sospetto. Sarà anche un dato che po-

trebbe contribuire a selezionare gli obiettivi ascoltati nel corso delle tantissime intercettazioni svolte su centinaia di obiettivi da polizia, carabinieri del Ros e del Nucleo operativo, Guardia di finanza e Gico.

L'«ascolto» nel cui ambito è stata estrapolata la voce di Provenzano è stato quanto mai problematico. A realizzarlo fu, a metà dicembre del 2000, la Squadra mobile di Palermo, in una masseria di contrada Giannino, nei pressi di Mezzojuso: è la stessa casa di campagna in cui poi, il 30 gennaio del 2001, fu catturato Benedetto Spera, boss di Belmonte Mezzagno. Con lui, al momento del blitz, c'erano l'agricoltore Nicola La Barbera e il medico Vincenzo Di Noto, pure loro arrestati e oggi deceduti.

La Barbera era un anziano ritenuto (a ra-

gione) uno dei fiancheggiatori di boss latitanti «storici», come Provenzano e Spera. La Barbera era stato individuato già ai tempi del mancato blitz di Mezzojuso del 31 ottobre del 1995: obiettivo possibile sempre Provenzano, ma, per motivi ancor oggi oscuri — e sui quali sono in corso indagini a carico dell'allora capo del Ros, Mario Mori — i carabinieri non intervennero.

Nella masseria di Mezzojuso le microspie, quel mattino di fine anno del 2000, rilevarono la presenza di molte persone. Tra sovrapposizioni di voci, fruscii, gente che parlava lontano dalle microspie, l'intercettazione era apparsa quasi del tutto inutilizzabile. Gli stessi investigatori della Mobile, che ascoltavano da Palermo, non ritennero di dover intervenire, perché non si capiva se ci fosse un summit. Si decise così di non bruciare inutilmente una pista investigativa poi rivelatasi buona, al punto che fu preso Spera. Anche se gli agenti erano convinti di trovare Provenzano.

Quella captata non fu una riunione, ma un momento di passaggio, dato che gli incontri si tenevano in un casolare vicino. A Giannino l'8, il 10 e il 30 dicembre del 2000 furono intercettati infatti altri dialoghi tra Spera, La Barbera e il dottor Di Noto, che curava il boss di Belmonte dai suoi guai alla prostata. Un problema fisico che Spera condivide con Provenzano, operato sotto falso nome a Marsiglia — a spese della Regione — nel 2003. Ma questa è un'altra storia.

RICCARDO ARENA

Grasso: «Non serve per la sua cattura»

PALERMO. La voce del boss latitante Bernardo Provenzano, registrata da una microspia, sarebbe «un elemento utile per il suo riconoscimento, qualora ci fossero dubbi sull'identità, ma non serve per la cattura di Provenzano». Lo ha detto il procuratore di Palermo Piero Grasso, commentando la notizia che una cimice avrebbe captato la voce del superlatitante Bernardo Provenzano. Un nuovo tassello si aggiunge così agli elementi raccolti dagli inquirenti in questi ultimi mesi. «Adesso abbiamo la voce - è stato il commento del procuratore - magari fra non molto avremo anche un capello ed il dna. Ai fini delle catture non ha un rilievo immediato anche se ai fini di un eventuale riconoscimento, nel caso dovessimo arrestare una persona, è un elemento utile, in più».